

LA POLITICA DELLE DONNE. È polemica nel movimento Usa. Il «genere» femminile è una categoria superata?

ARCHIVI

La babele del femminismo

■ Si ha sempre l'impressione di essere un po' strabici quando si cerca di guardare con attenzione alla cultura degli Usa: innanzitutto perché molto di quello che arriva al comune lettore - o telespettatore - ha spesso più a che fare con l'universo dell'immaginario che con le forme tradizionalmente formalizzate - cinema, tv, musica, mode più che ricerche, dibattiti, analisi in forma di riflessione scritta. Poi anche perché la cronaca ci rimanda una sorta di scenario schizofrenico: una informazione polarizzata intorno ai grandi temi di politica interna ed internazionale che fanno capo alle decisioni che di volta in volta assume l'Amministrazione Clinton e dall'altro uno sgranarsi di storie minute, locali, che ci parlano di singoli o piccoli gruppi che i nostri corrispondenti - ma anche, per la verità, i grandi giornali «nazionali» americani - raccontano come «casi» che hanno, o dovrebbero avere, valore emblematico per capire le mille facce dell'America.

Quando poi si tenta di farsi una idea di che cosa sta accadendo nel mondo politico e culturale delle donne, del femminismo, la situazione si complica. Se il decennio degli anni ottanta è stato temporaneamente quello del «Contrattacco» (descritto con grande efficacia nel libro di Susan Faludi pubblicato in Italia da Baldini & Castoldi) e del più vasto e significativo dibattito sui fondamenti stessi del femminismo, i Novanta appaiono sotto il segno del paradosso.

Nelle aule universitarie

Il fenomeno forse più interessante - e ancora in parte poco avvertito fuori dai circoli intellettuali internazionali del femminismo - è quello in corso in quella accademia forgiata e legittimata dalle migliaia di cattedre e relativi corsi dei «Women's studies», cresciuti in modo dirompente nell'era di Reagan e Bush. È qui che il dibattito politico-culturale assume spessore e forme che spesso travalicano i limiti delle aule universitarie: libri (intere collane di tutte le maggiori case editrici, il vero fenomeno editoriale degli anni Ottanta), convegni, seminari, «opinioni» diffuse dai media. Alle accuse, ricorrenti, di essere un mondo separato - e lo è, molto più che in Europa - il femminismo americano dei Women's studies risponde molto semplicemente che intere generazioni di ragazze sono ormai passate nelle aule di università grandi e piccole, rinomate e oscure, avendo la possibilità di frequentare almeno un corso di studi delle donne. E in tutte le discipline, da quelle umanistiche a quelle scientifiche alla teologia.

Per tutta la seconda metà degli anni Ottanta, l'accademia femminista statunitense - cioè la maggioranza delle teste d'uovo del femminismo mondiale - è stata impegnata in uno scontro feroce, e per molti versi sterile, tra le sostenitrici del «gender» e le teoriche della differenza sessuale, raffinate epigone di un pensiero importato dall'Europa, dalla Francia, in particolare: Monique Wittig prima, Luce Irigaray solo più tardi e intanto massicce dosi di post-strutturalisti. Tra le sostenitrici delle teorie del «gender» che sembravano incarnare la tradizione anglo-americana contro l'agguerrito gruppo di post-strutturaliste di cultura «continentale» (Europa meno la Gran Bretagna) lo scontro, inevitabilmente, si è focalizzato anche sulle differenti concezioni dell'agire politico o, più spesso, teorico-politico. Ora, dopo un paio d'anni di quiescenza, lo scontro sembra pronto a riaprirsi sulla radicale messa in discussione del «gender» come categoria «utile» al femminismo.

Nel numero in preparazione dell'autorevole rivista *Differences* sarà pubblicato un dialogo tra Judith Butler e Rosi Braidotti in cui quest'ultima (che dirige il dipartimento di Women's Studies dell'Università di Utrecht, Olanda, ma che trascorrerà tutto l'anno prossimo a Princeton) definisce senza mezzi termini la categoria «gender» come inadeguata dal punto di vista teorico e amorfa dal punto di vista politico. Braidotti elenca senza pietà tutti i settori in rivolta contro la centralità del «gender»: le teorie europee (o di formazione europea) della differenza sessuale, le teorie post-coloniali e nere, le epistemologie femministe che lavorano in campo scientifico, il femminismo cyborg e



ANNA MARIA CRISPINO

le pensatrici lesbiche». Una bella lista, che include praticamente le punte di iceberg di tutte le nuove soggettività emergenti o già emerse nel panorama politico-culturale degli Usa.

Ma anche su quello sociale: assumono sempre più peso e caratteri di identificazione e autorappresentazione la comunità afro-americana accanto a quelle di origine asiatiche, caraibiche, latino-americane e indiano-americane. Le chiamano «hyphenated identities»: identità con il «trattino» e quindi per definizione identità composte, complesse, non riducibili. Poi ci sono i gruppi che in qualche maniera si identificano

per l'uso di strumenti informatici: dalle reti telematiche agli hackers, dalle band di adolescenti androgeni che fanno musica iper-elettronica ai fanatici/fanatiche di videogiochi sempre più interattivi. E ancora, le comunità omosessuali che in alcune città - come Los Angeles - hanno ormai veri e propri mondi tutti per loro: interi quartieri dove abitare, bar, cinema, palestre, radio, fumetti e fanzine, spiagge, chat-lines e così via.

Basta dare uno sguardo, ad esempio, al catalogo di una casa editrice come la Naiad Press (Tallahassee, Florida) che non si distingue per la sua trasgressività di punta ma per la solidità di centinaia di titoli che co-

prono tutti i generi letterari «popolari»: dal giallo al rosa, dal soft-porno alla fantasy e alla fantascienza, dalla poesia ai romanzi storici. Libri che si vendono nelle librerie e per corrispondenza e sono distribuiti anche in Gran Bretagna e Australia. In 21 anni di attività, la Naiad Press ha fornito materiali per l'immaginario e strumenti di intrattenimento a fortissimo tasso di identificazione ad una comunità lesbica che non ha più bisogno ogni volta di rivendicare il diritto ad esistere ma può e volentieri vive una quotidianità fatta di lavoro e shopping, amicizia e amori, trasgressioni e consuetudini.

La crisi della categoria «gender» - e dunque per dirla in modo grossolano, delle pratiche politiche della parità come peraltro, per altre vie, è già accaduto in Italia - sembra negli Usa il portato concomitante di almeno due fattori: il rimescolamento delle posizioni sullo scenario della produzione teorica e il frastagliarsi del contesto politico-sociale, che tende a perdere i connotati di «sistema» per assumere quello di una costellazione di comunità di soggetti auto-legittimati. Ne consegue che ogni definizione universalistica - anche, e in questo caso, soprattutto quella fondata sul dualismo fondamentale donna/uomo - tende a saltare.

La fondazione della soggettività femminile sul genere sessuale è stato un pilastro di tutti i movimenti femministi. L'introduzione, nel dibattito e nell'agire teorico-politico, del concetto di «differenza sessuale», ha lavorato a partire dalla irriducibilità della differenza tra donne e uomini e sulle differenze tra donne ma ancora all'interno di un orizzonte condiviso: «le donne». Il punto di attacco alle teorie del «gender» ha trovato la sua leva nel riconoscimento di una «asimmetria» tra i sessi in cui è difficile e spesso fuorviante ipotizzare due generi potenzialmente «pari» nella loro diversità se uno dei due - quello maschile - è identificato e coincidente con il soggetto universale.

Ora, ad esempio, una ipotesi come quella avanzata dalla teorica Teresa de Laurentis (in *Practice of Love. Lesbian sexuality and perverse desire*, Indiana University Press, 1994) mette radicalmente in discussione l'idea di un'unica forma di sessualità «normale», prodotto di processi di individuazione e soggettivizzazione che portano ad identità sessuali maschio/femmina. La sua analisi del pensiero freudiano come pensiero «negativo», cioè della sessualità come perversione, mira alla fondazione di una autonomia, originaria identità sessuale lesbica. Banalizzando, il punto in questione è se e quanto le lesbiche sono «donne» nella definizione di soggetto sessuale che ne ha dato il femminismo.

Chi sta con chi?

Una sfida teorica quella di De Laurentis, docente di storia della coscienza all'università di Santa Cruz (California) che, come spesso accade nel femminismo, ha direttamente a che vedere con le pratiche politiche e la produzione dell'immaginario: se il post-gender è già cominciato, è l'intera strategia politico-simbolica del femminismo a doverci misurare.

È questo ha molto a che fare con il problema epocale che l'Occidente ha davanti: nella frammentazione dei soggetti per linee etniche, nazionalistiche, comunitarie che abbiamo sotto gli occhi, all'ordine del giorno è come tenere insieme le differenze, come evitare la conflazione dei conflitti, come misurare l'agire politico - dei singoli, delle parti, degli stati, degli organismi internazionali - quando sembrano privi di senso tutte le istanze unificatrici: le nazioni, le ideologie, le appartenenze, la preoccupazione del bene comune. E, domanda delle domande, chi può (vuole) stare con chi? Dietro l'angolo, l'ingestibilità dei conflitti, come quello bosniaco o, molto esemplarmente, come quello che scoppia ne *Il Condominio* che ci raccontava J. G. Ballard (Anabasi, luglio '94) quasi venti anni fa.

Il potere

Le conquiste dalle donne

Sono passati 27 anni dalla nascita della Now, la mitica organizzazione delle donne americane fondata da Betty Friedan. E di strada ne è stata fatta tanta. Nel 1967, nell'America dei diritti civili del presidente Johnson, era difficile divorziare, impossibile abortire legalmente, la manodopera femminile era solo il 35% del totale (ora è il 45%) ed una donna guadagnava la metà di un uomo. Oggi le donne gestiscono molti posti di potere. Sono state le «aliate» di Clinton nell'ultima campagna presidenziale e sono riuscite a raddoppiare la loro presenza nel Congresso, passando dal 5% al 10%. La maggior parte delle elette era stata appoggiata dal movimento delle donne. «Questo è stato davvero l'anno delle donne, basta guardare il numero senza precedenti di elette al Congresso - ha detto Betty Friedan dopo la consultazione elettorale -». Hillary Rodham Clinton porta alla Casa Bianca un'immagine nuova di First Lady: è un'avvocata molto in gamba, è anche una moglie e una madre e saprà legare tutti questi elementi in modo nuovo. Ora il prossimo traguardo sono le elezioni di medio termine, a novembre.

Aborto

La vittoria della scelta

Negli ultimi due anni i movimenti antiabortisti hanno intensificato le loro azioni di violenza: sono stati oltre tremila gli attacchi contro le cliniche che praticano le interruzioni di gravidanza, due medici sono stati assassinati. Ma il presidente Clinton, nel maggio scorso, ha mantenuto la promessa fatta ai movimenti femministi ed ha varato una legge a difesa del diritto di aborto vietando le manifestazioni violente davanti ai centri medici. Sul piano giuridico i fanatici Christians, che durante la presidenza Bush hanno avuto campo libero, hanno perso la loro battaglia. Ora la parola, purtroppo, è passata alle armi. I medici che praticano aborti vanno a lavorare con i giubbotti antiproiettili e ricevono minacce giornalieri.

Molestie sessuali

Per il rispetto degli altri

Nell'ottobre del 1991 una professoressa di diritto, di razza nera, Anita Hill, accusò di molestie sessuali il giudice Clarence Thomas di fronte alla commissione Giustizia del Senato. La donna perse la sua battaglia nell'aula istituzionale ma la vince fra la gente: la maggioranza dei cittadini e delle cittadine ha creduto alla sua versione. Gli Stati Uniti si sono dimostrati molto più pronti dell'Italia ad affrontare il problema delle molestie sessuali. Nei luoghi di lavoro anche gli apprezzamenti verbali sulle «qualità fisiche» delle colleghe o dei colleghi vengono considerati una forma di molestia e possono essere puniti con il licenziamento. Bastano due denunce per perdere il posto. È una normativa molto severa che ha creato una vera e propria rivoluzione nei comportamenti della gente sui luoghi di lavoro.

Politically correct

La rivoluzione del linguaggio

Political correctness ovvero come rispettare le differenze. È giusto chiamare postino una postina? È giusto che ai bambini vengano lette fiabe in cui le donne sono gli angeli del focolare, le bambine sono nere e le fate sono bionde e bianche? A tavola è educato raccontare una barzelletta idiota sugli omosessuali? In America il politically correct ha preso piede soprattutto nell'Università e fra ceti più colti. Si tratta di una vera e propria rivoluzione del linguaggio perché obbliga le persone a non usare più il maschile come genere onnicomprensivo e a rispettare le sensibilità delle donne e delle minoranze. Troppo difficile? L'altro giorno a Northampton, Massachusetts, una portatrice di handicap voleva prendere il bus per la vicina Springfield ma la pedana che l'avrebbe fatta salire sul veicolo con la sua carrozzina non funzionava. Il pullman, allora, non è partito. I passeggeri e la passeggera hanno atteso per un'ora, tutti insieme, l'arrivo di un altro bus. Anche questo è politically correct.

DALLA PRIMA PAGINA

Stupiti del silenzio femminile?

Sono tutte di destra, di prima spemittura, come l'integerrima Pivetti, o, eventualmente, di seconda, come l'atroce Maiolo... Un direttore di quotidiano femmina: mica invitano Franca Fossati, strappandola al comando di *Noi Donne Macché!* Prendono una che ha fatto le prove davanti allo specchio, per essere maschile come Feltri! Ma che cosa vi è successo, compagne signore, rompete le palle soltanto più a casa? In un certo senso è vero. Le vecchie allegrie del femminismo storico, ma anche signore più piccole e ragazze, montano la guardia, senza stanchezza e senza decrescita numerica, alla correttezza umana, a nuove armonie nelle piccole aggregazioni, a crescere figli più consapevoli, a tener viva la voglia di pensare. Mi sto vantando? È vero, invece: provate a fare gli scemi, più del minimo, dove sia presente, in uno o più esemplari, una veste della qualità, una di queste solitarie sentinelle antidegrado!

Ciò non assolve, naturalmente, dalla latitanza di piazza, Parlamento, televisione, palcoscenico, primo premio o altra visibilità protagonista. Ma responsabili non sono le donne, siamo tutti.

Il genere femminile non è adeguatamente rappresentato, non ha pari diritti, non ha le stesse op-

portunità, non gode la stessa stima e fiducia a scatola chiusa (prima, cioè, di meritarsela), non ha ascolto se non quando si adegua, totalmente, all'altra lingua, alla lingua dell'altro, del genere dominante. Una donna non può stare in televisione, con la continuità che ottiene ascolto e genera potere, se non è bella. Un uomo no, può anche essere brutto, valga per tutti Giuliano Ferrara. Un ciccone può fare paura e, magari carriera. Una cicciona la soltanto pena. È fuori. Cazzate? No, discriminazione.

E allora smettiamola di stupirci del silenzio femminile come se fosse un'improvvisa, collettiva, voglia di villeggiatura, un prepensionamento, uno sciopero rosa. La verità che la rivoluzione è lontana. È lontano il momento in cui la parola e l'intelligenza delle donne non sanno richieste soltanto su questioni procreative, è lontano il tempo in cui non ci sarà più bisogno di chiacchiere sull'emancipazione, perché si sarà riconosciuta la dualità, la differenza, i due sguardi, i due punti di vista, i due linguaggi, i diversi tempi e silenzi, i timori differenti, e, dalla dialettica fra le due voci, si svilupperà un sapere più ricco, capace di evocare e costruire società più giuste, più felici, più libere.

[Lidia Ravera]

IL CASO

Bande unisex: è allarme per il nuovo fenomeno criminale

L'agguato delle ragazze di strada

ANNA OLIVIERO FERRARIS

■ Fino a non molto tempo fa le ragazze dei ghetti metropolitani che partecipavano ad azioni violente negli Stati Uniti facevano parte di gang miste, in cui avevano dei ruoli marginali o coadiuvanti. Di recente però sono comparse delle gang completamente femminili, composte da ragazzine di età inferiore ai diciotto anni che hanno imparato la legge della giugla e che si aggirano per i quartieri attrezzati di lamette, coltelli e pistole. Anche se messo in ombra dal numero ben maggiore di crimini compiuti dai ragazzi, il fenomeno è in espansione e non riguarda soltanto gli Stati Uniti ma anche, come risulta da articoli apparsi di recente su *Le Monde*, la periferia francese.

Secondo i calcoli dell'Fbi il numero di ragazze di età inferiore ai diciotto anni che si macchiano di delitti di sangue è aumentato negli Stati Uniti del 63% negli ultimi cinque anni; ma ciò che più colpisce è che queste adolescenti possano raggiungere livelli di crudeltà degni dei peggiori criminali. A Madison, nell'Indiana, per esempio, non molto tempo fa un gruppo di ragazze tra i 15 e i 17 anni, hanno sequestrato una compagna di 12 anni, l'hanno bastonata ripetutamente, l'hanno sodomizzata con il crick dell'automobile e infine

l'hanno imbevuta di benzina e le ragazze killer e affinché la violenza quando si sono accorte che le fiamme non bruciavano bene, hanno versato altra benzina...

Che possano esistere delle gang formate da sole ragazze può anche non sorprendere, perché il fenomeno può rientrare in una quadro più generale di affermazione sociale delle donne: nel lecito come nell'illecito. Può invece turbare il fatto che delle ragazzine adottino, quando aggressiscono, modalità di sopraffazione tipicamente maschili ed efferate. Allama la comparsa di un machismo femminile tanto spinto, in quanto esso scardina quello che per lungo tempo è stato ritenuto un caposaldo della femminilità: una maggiore empatia e un prendersi cura degli altri, in gran parte legato al ruolo e all'esperienza materna.

Affinché si formino delle gang di ragazze killer e affinché la violenza possa raggiungere certi livelli, è necessaria la convergenza di svariati fattori individuali e ambientali che, interagendo, vanno a formare una miscela estremamente pericolosa; ma come emerge dalle analisi degli psicologi, a creare il terreno adatto concorrono spesso due condizioni. La prima è la discontinuità del ruolo materno. Quelle ragazze non hanno generalmente



fluenzandosi a vicenda, accettano di ricorrere alla violenza per affermarsi, finiscono poi per usame più del necessario.

Il secondo aspetto è più generale e riguarda la mancanza di regole sociali nell'ambito di una vita fortemente episodica e competitiva, dove per sopravvivere è spesso necessario sopraffare l'altro. In questo quadro darwinista l'aggressività che nasce dalla paura può diventare il perno dell'esistenza e il suo crescente diffondersi ha come impatto finale che anche le donne - tradizionalmente non violente - si adeguano alla violenza dilagante adottando l'unico codice disponibile e vincente, quello maschile. Sono, d'altro canto, le stesse forme di aggressività che le ragazze ritrovano nei fumetti che hanno al centro valchirie sanguinarie, combattimenti e violenze sui maschi. Certamente però queste, come altre rappresentazioni dell'immaginario «violento» (culturismo femminile, ruoli machi impersonificati dalle star, mode cyber-punk, ecc), se offrono dei «copioni» per agire una realtà disgregata, non sono di per sé sufficienti a promuovere delle reali trasformazioni di ruolo. Alla radice di siffatta violenza c'è soprattutto una paura disperata che risale all'infanzia, ed è soltanto vincendo la paura che si può sperare di fermare questo fenomeno perverso.